

PREMESSA

Nella vita di ogni persona c'è un momento, in cui si desidera restare soli con se stessi: un intimo bisogno di estraniarsi dalla materialità della storia; il desiderio di recuperare il proprio io come entità spirituale, di essere soli con la propria coscienza di fronte al tempo e ai misteri dell'esistenza. Questa urgenza interiore conduce al distacco dalla quotidianità, per disporsi alla meditazione, al raccoglimento, alla riflessione e all'esame della vita trascorsa fino ad allora; forse è pure una volontà di convincerci che nella storia che viviamo non c'è tutto il senso che noi cerchiamo, esistono valori ancora più grandi del senso del dovere e del lavoro, come quelli che rendono capace l'uomo di dono, offerta, sacrificio e mortificazione di sé.

In moltissimi casi questo desiderio di solitudine e di pace non si accontenta di un semplice distacco e allontanamento temporaneo dalla vita materiale, ma diventa così forte ed assoluto da indurre ad abbandonare ogni cosa, per meditare fino in fondo il mistero della vita e dell'Assoluto, per cercare un perfezionamento attraverso l'offerta di sé, fino a quel momento sconosciuto. Perfezionamento sublimato nell'idea e nella pratica del sacrificio, della penitenza mai disgiunta dalla preghiera, nel lavoro, nell'obbedienza, nella rinuncia ai propri bisogni, al proprio sé, per intraprendere una strada ove l'avvicinamento e l'ascolto silenzioso dell'Assoluto sia più probabile, anche se più faticoso e sofferto, poiché tale scelta oltre a folgorazioni, luci, visioni improvvise porta sempre con sé anche il dubbio, l'incertezza, la paura di avere sbagliato strada, come ci insegna la vita di San Francesco.

La Bibbia ci presenta questo desiderio di solitudine come tempo e luogo di incontro con Dio: e tale desiderio chiama l'uomo a scoprire dentro di sé e agli altri, a sperimentare la povertà, la piccolezza, la giusta misura delle proprie facoltà intellettuali.

L'uomo impara nella solitudine il suo valore di uomo, chiarisce il giusto rapporto e la sua distanza da Dio; comprende che non tutto gli è dovuto e che non è vero che non abbia bisogno di nessuno.

La solitudine lo aiuta a rendersi conto che al di sopra di lui, dei tempi, del corso della storia e della forza del suo pensiero c'è un Assoluto, di cui avverte la mancata presenza, un'assenza metafisica.

Aristotele, uno dei più grandi filosofi dell'umanità, scriveva: "Alla luce di documenti recenti e passati risulta che gli uomini avevano elaborato una mentalità religiosa e il senso del sacro era connaturato alla loro vita e credevano in una realtà trascendentale".

E Cicerone, supremo oratore dell'antica Roma: "*omnia religione moventur*" (tutto può ed è ispirato dal senso religioso).

Gli stessi drammi a noi pervenuti di Eschilo, sommo tragediografo greco, così percorsi dalla presenza del divino tramite invocazioni, preghiere atti di fede, ci rivelano, attraverso espressioni spontanee, una religiosità radicata: le sue tragedie, infatti, avevano una funzione catartica, di purificazione ed elevazione spirituale dello spettatore: non era un'arte fine a se stessa, ma veicolava insegnamenti etici e morali, soprattutto.

In Occidente non si diffuse l'anacoretismo, l'ascesi individuale solitaria, ma il cenobitismo, la comunità monastica, che viveva in un luogo appartato a contatto con la natura, la più diretta e grande manifestazione del Creatore. Fu San Benedetto da Norcia a fornire il modello del monachesimo occidentale con la sua regola *dell'ora et labora*; e fu San Francesco d'Assisi a renderla rigorosa, fondandola sulla povertà, per vivere una vita come imitazione di Cristo, tutta fondata e rivolta ai valori spirituali. Per entrambi, comunque, fondamentale era la fusione tra asceti individuali ed asceti comunitari, una sorta di prefigurazione del Paradiso, dove l'individuale, senza nulla perdere di sé, si annulla e confonde con l'Universale.

Cenni Sulla Società Del 1600

Dopo questa premessa generale, bisogna dire che ogni avvenimento, in questo caso la nascita del Convento, specialmente se lontano da noi nel tempo, deve essere almeno sommariamente inserito nel contesto del momento storico, in cui si realizzò, in quanto esso, in quelle condizioni religiose, sociali, politiche, economiche, trova le sue motivazioni e le sue ragioni d'essere.

Il Friuli era sotto la giurisdizione oltre che dell'Imperatore d'Austria anche della Repubblica di Venezia. Tra Vienna e Venezia ci fu una disputa diplomatica serrata a proposito di Aquileia e del Patriarcato, poiché l'Imperatore voleva la sede di Aquileia, per avere diritto a prendere parte all'elezione del Patriarca e nominare uno di sua predilezione. Anzi, a un certo punto, nel 1628, si ebbe il timore che si potesse passare alle armi, tanto che Venezia cominciò a mettere in assetto di guerra Monfalcone, ad accrescere il presidio di Palmanova e a radunare la cavalleria dei feudatari del Friuli e di Udine; per conseguenza l'Imperatore rinforzò il presidio di Gorizia e di Gradisca e si munì nella Carniola; ma poi, grazie a ripetute spiegazioni e chiarificazioni, non si andò oltre, come scrive Pio Paschini nei suoi *Cenni storici sulla Carnia* del 1925, da cui ricaverò in seguito altre notizie.

La Repubblica di Venezia interessa questo scritto più da vicino, poiché la Carnia si trovava dal 1420- e vi rimarrà fino al 17 ottobre del 1797- sotto la sua giurisdizione e non lesinava ordini, pretese, bandi, leggi, per rafforzare e tener ben saldi il suo dominio e i propri interessi.

Le condizioni della Carnia erano di estrema soggezione alla Dominante, la quale approfittando sia della lontananza dal centro di potere per eventuali problemi, sia dal carattere poco ribelle, per non dire rassegnato dei suoi abitanti, ne faceva una terra prevalentemente di sfruttamento, anche se formalmente riconosceva gli antichi Statuti e Privilegi di essa (un quadro molto approfondito sulla condizione della Carnia anche nel secolo che ci interessa si trova nel volume collettivo *Cramars*).

Nel 1647, trovandosi Venezia impegnata nella guerra di Candia ed avendo estremo bisogno di denaro, eresse in Contea la Gastaldia della Carnia e la mise in vendita al maggior offerente; l'asta si fermò a 40.000 ducati e fu aggiudicata ad una sorta di società, composta da un conte Manin, due fratelli conti Antonini, tre fratelli Camucio, signori di Tolmezzo, e due fratelli Pianesi, pure di Tolmezzo; in seguito ai reclami e alle rimostranze arrivate dalla Carnia Venezia ristabilì la situazione quo ante: ai chiamandoli così soci non rimase che il titolo di Conte e la Gastaldia fu rilevata dai Capitani della Carnia stessa per 1300 ducati, segno questo di una evidente incipiente ricchezza.

L'anno 1692 fu disastroso per la Carnia: terribili inondazioni e distruzioni di strade, edifici, chiese; grandiose frane al monte e al piano colpirono la Regione, tanto che la Repubblica concesse per 28 anni l'esenzione della tassa sul macinato, che rendeva 1320 ducati l'anno.

Nel secolo, che sto delineando, la Carnia era religiosamente dipendente dal patriarcato di Aquileia, il quale aveva grande potere ed indipendenza non solo nell'amministrazione del culto, ma pure nelle condizioni civili. I due poteri non erano ben distinti come ora: fu un bene, perché durante le invasioni barbariche la Chiesa ebbe il potere di proteggere le popolazioni abbandonate a stesse o nella condizione di trovarsi, senza volere, vittime fra stranieri contendenti.

E alla storia patriarcale devo fare un breve cenno, poiché un Patriarca in particolare, Dionisio Delfino, interessa questo racconto. Questo Patriarca dimostrò sempre particolare clemenza, protezione e benevolenza verso gli Eremiti, delle quali parleremo; questo il motivo di una piccola digressione sulla sua figura.

I Patriarchi avevano sotto la propria giurisdizione un vasto territorio: a Ovest arrivava fino al lago di Como e ad Est comprendeva parte dell'Impero d'Austria. Morto il cardinale Giovanni Dionisio a Venezia nel 1699, dopo aver retto il Patriarcato per 40 anni, gli successe il nipote Dionisio Delfino, che molto si premurò per il bene della diocesi di Udine nel lungo periodo di 35 anni, in cui governò.

Sventò un ennesimo tentativo di smembrare il Patriarcato, promosso dal principe Ferdinando di Porcia, ministro dell'Imperatore Leopoldo I d'Austria: altro tentativo fu fatto dai Goriziani per ottenere il Vescovado della loro città e anche in questa circostanza il Delfino riuscì a concludere la controversia a suo favore.

In altre occasioni ancora dimostrò il suo forte carattere, sia quando l'Austria pretese di allargare i suoi diritti a danno del patriarcato, quale erede del Conte di Gorizia, sull'Abbazia di Rosazzo: diritti che i Conti non avevano mai avuto; sia quando tenne testa ai tentativi della Corte Imperiale di conferire "canonicati di Aquileia" a sudditi austriaci, di modo che in seguito sarebbe probabilmente nata la necessità dello smembramento del Patriarcato e dell'erezione di un Vescovado nei domini di Sua Maestà Cesarea: per questi motivi i Pontefici ebbero particolare cura di promuovere ai canonicati d'Aquileia persone che appartenessero allo Stato Veneto.

Il Patriarca Dionisio Delfino morì il 3 agosto 1734 a S.Vito al Tagliamento, dove aveva fondato un monastero, e fu sepolto nella chiesa di Sant'Antonio in Udine, che lui aveva restaurato ed abbellito, amante com'era delle Belle Arti.

Lasciò memoria eccellentissima di munifico signore, per avere voluto ristrutturare in forma più sontuosa il palazzo patriarcale, dotandolo di una ricca biblioteca; amante dell'arte, fece costruire in pietra su progetto dell'architetto veneziano Giorgio Massari la facciata di Sant'Antonio in Udine; promosse studi eruditi, soprattutto ecclesiastici.

Questo Patriarca, pur se sempre impegnato in questioni molto importanti, che riguardavano gli interessi generali del Patriarcato e le relazioni fra i grandi del suo tempo, non tralasciò occasione per proteggere coloro che lui riteneva umili ma degni pionieri di spiritualità e civiltà; ciò spiega perché nella storia degli Eremiti il suo nome ricorra spesso: infatti egli, avendo compreso quale importanza poteva aver in quel tempo un'istituzione sorta anche come mezzo attraverso il culto per il miglioramento della società, non mancò di intervenire ogni volta che gli Eremiti si trovavano in situazioni di tensione e di disagio, soprattutto per colpa delle norme che regolavano a quei tempi le Istituzioni, e anche degli uomini di allora, ovviamente.

Personaggio di grandi vedute con pochi atti risolveva le cause provocate più che dalla malizia degli uomini dalla condizione di arretratezza, determinata da un luogo e da una situazione economica marginale, dei protagonisti; dalla durezza controriformistica che ancora dominava, nonostante all'orizzonte del secolo XVIII s'intravedessero altri tempi.

In particolare gli Eremiti, presi di mezzo tra cogenti norme e relazioni fra istituzioni laiche e religiose, i cui compiti erano sovrapposti e intrecciati e talvolta in contrasto gli uni con gli altri, trovarono un generoso e autorevole protettore nel Patriarca Delfino.

La Carnia in quei tempi- cito dal Paschini- dal punto di vista amministrativo era divisa in tre corpi:-
- il *primo* era costituito dalla Comunità di Tolmezzo e dalle ville, piccoli paesi che da essa direttamente dipendevano (dal 1392 in poi) ed erano: Sauris, Sappada, Forni Avoltri, Timau, Cleulis ed Alesso.

- Il *secondo* era costituito dei quattro quartieri nei quali era divisa la Carnia: il primo quartiere era quello di San Pietro e comprendeva 36 ville; il secondo era quello di Gorto con 57 ville divise nelle due pievi di Santa Maria (Luincis) e di S. Giorgio (di Povolaro); il terzo quello di Tolmezzo con le quattro pievi di Tolmezzo, Cavazzo, Verzegnis, S. Floreano)d'Illeggio- Incaroi); il quarto era quello di Socchieve colle tre pievi di Invillino, Socchieve ed Enemonzo.

Ognuno di questi quartieri si eleggeva un Capitano, che durava in carica un anno ed era eletto dalle Comunità. In ogni quartiere vi erano un paio di Decani con l'incarico di consegnare al Gastaldo (ufficiale sovrastante all'esazione delle tasse) il ricavato delle decime, dei dazi, degli affitti che spettavano al Dominio Veneziano e, soprattutto, di denunciare i reati che si fossero commessi.

Ogni villa (*Vicus*), costituiva un Comune, in cui i capifamiglia, riuniti in "vicinia", trattavano gli interessi collettivi in piena libertà e senza controllo ed eleggevano ogni anno il capocomune, che si chiamava "Meriga".

- *il terzo corpo* era formato dai *gismani feudatarii* abitanti in quelle ville, ove anticamente erano edificati i castelli. Erano ministeriali, obbligati tutti al servizio militare a cavallo con lancia e balestra, che erano stati gratificati con proprietà terriere, ma senza nessun diritto di giurisdizione sul territorio e le ville, ove si trovavano. Ricevevano l'investitura dal Patriarca e dopo anche dal Luogotenente veneto, e da lui soltanto venivano giudicati. Ognuno di essi doveva, tener pronte le armi necessarie; il Senato veneziano stabilì che un Capitano comandante, eletto dal Senato, stesse di stanza a Tolmezzo per essere pronti ai comandi che venivano dall'Arsenale veneziano, ove era il centro del comando.

Per quanto riguarda l'amministrazione della giustizia in questo periodo, caratterizzata dalle famose "grida", che si susseguono e si affollano, per confermare le pene ai trasgressori, ricordo che le leggi della Repubblica di Venezia erano molte severe e le punizioni pesanti, perché il suo dominio accentratore ed assolutistico non tollerava alcuna trasgressione o disobbedienza.

E' dal Manzoni dei *Promessi Sposi*, storia milanese del XVII secolo durante il dominio spagnolo, che possiamo trarre un esempio di queste "grida":

"L'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Iuan Fernandez de Velasco, Conte Stabile di Pastiglia, Cameriere maggiore di Sua Maestà, Duca della città di Frias, Conte Haro e Castelnuovo, Signore della Casa di Velasco e di quella dei sette Infanti di Lara, Governatore dello Stato di Milano ecc.....pienamente informato della intollerabile miseria in che è vissuta e vive questa città di Milano per cagione dei bravi, e vagabondi, pubblica un bando contro di essi. Dichiaro e definisce tutti coloro essere compresi in questo bando, e doversi ritenere bravi e vagabondi...i quali essendo forestieri del paese non hanno esercizio alcuno o avendolo non lo fanno...ma senza salario, oppur con esso, s'appoggiano a qualche cavaliere o gentiluomo ufficiale o mercante per fargli spalle e favore, o veramente come si può presumere per tendere insidie ad altri, ordina che nel termine di giorni 6 abbiano a sgomberare il paese e intima la guerra ai resistenti e dà a tutti gli ufficiali della giustizia le più ampie e indefinite facoltà per l'esecuzione dell'ordine."

Ad onor del vero, però, dobbiamo ricordare che con i carnicci, nonostante tutto, la Repubblica di Venezia teneva la mano non tanto pesante, perché solitamente pensavano da sé alla manutenzione di strade, ponti, rifornimenti alimentari, accontentandosi, dei forti dazi che ad essa forniva la chiusa di Venzona e quelli imposti su quasi tutti i generi, compresi il sale da cucina e macinato.

Infine per apprezzare l'iniziativa degli Eremiti nel campo dell'istruzione, è opportuno conoscere in che stato essa versasse in questo secolo.

Al tempo in cui fu costruito l'Eremo, le scuole non esistevano in Carnia. Solo i sacerdoti e qualche laico, che avevano frequentato le scuole patriarcali, nelle quali si insegnavano le materie umanistiche, la grammatica e lo scrivere in latino, erano persone istruite; e coloro che frequentavano tali scuole erano chiamati "dottori in lettere".

Il prof. Pietro Cella, autorità scolastica di altissimo livello, molto conosciuto fin dopo la seconda guerra mondiale, ha lasciato un libro molto interessante sulla storia della scuola in Carnia (lo conobbi come ispettore delle Scuole stesse: ricordandolo, intendo rendergli un doveroso omaggio-ricordo).

Nel suo studio si legge: "La fiorente sede Patriarcale di Aquileia possedeva, negli ultimi tempi dell'Impero Romano, un clero insigne per scienza e pietà, salutato da S. Girolamo come "Chorus Batorum". Attorno ad esso si raccoglieva tutto il sapere della regione friulana dell'epoca. Per merito di esso fiorirono le prime scuole dell'istruzione religiosa e civile.

Anche in Carnia, i primi barlumi dell'istruzione popolare vanno ricercati nel primo focolare di cristianità raccolta intorno ai Vescovi di Giulio Carnico, suffraganei del Patriarca (490- 711) dove, per propagare la conoscenza della Verità di fede e delle Sacre Scritture, non mancava la scuola di catechismo e perciò anche di lettura e scrittura".

La Carnia, in quei tempi, tormentata dalle invasioni barbariche e ancora terra di missione del cristianesimo, non aveva di fronte ai barbari altro che il Vescovo di Zuglio con il suo Clero e non poteva conservare e diffondere la fede cristiana senza la scuola di religione e di lettere per la

formazione del Clero e dei buoni laici. Questo è noto per induzione dalla legge canonica della Chiesa.

Resta famosa soprattutto la scuola della Magnifica Comunità di Tolmezzo. La Carnia durante il dominio patriarcale (1077- 1420) e quello della Repubblica Veneta (1420- 1797) restò civilmente costituita in Gastaldia e in questo modo Provincia sotto il governo del Gastaldo, che risiedeva a Tolmezzo.

L'ordinamento di Tolmezzo era civile ed ecclesiastico e non poteva mancare la scuole; della sua origine, che si perde nell'oscurità del medioevo, resta un isolato accenno nel rotolo di San Martino nel Duomo della città, dove sotto la data del 1402 si legge: "*Ager possidetur per Magistrum Leonardum rectorem de Tumecio*". La scuola a Tolmezzo fu istituita ufficialmente negli ultimi anni del dominio patriarcale, cioè nel 1414.

Prima del 1600 tutti o quasi i precettori furono secolari; dopo quasi tutti ecclesiastici. I maestri si chiamavano precettori di umanità; quindi si trattava di scuole di bel parlare e bello scrivere in latino, ed anche di versificazione nonché di lettura e scrittura in volgare italiano, computo e religione. Nel 1773 si parla di due scuole, una inferiore di grammatica e una superiore di retorica e poesia. Questa suddivisione perdurò fino ai successivi domini francese e austriaco; poi gli sconvolgimenti militari napoleonici distrussero insieme con le altre istituzioni anche le scuole della Magnifica Comunità della Carnia, per cui Tolmezzo e in tutta la Carnia non sopravvisse che la scuola minore. Il parroco o il curato ne divenne il naturale precettore e la scuola, se così si può dire, divenne un complemento della cura d'anime. Non c'erano divisioni per classi e l'insegnamento era individuale. S'insegnavano per tradizione dottrina cristiana, lettura, scrittura, computo e rudimenti di latino. La lingua d'insegnamento era per lo più la volgare friulana per arrivare poi all'italiana. Testi erano la storia sacra, il Catechismo, l'Abaco e la Grammatica. Il profitto consisteva in buona lettura, bella scrittura, catechismo a memoria, computo teorico, lettura di preghiere, inni e salmi in latino.

Bisogna però ricordare che, trasferita a Cividale la sede vescovile di Giulio Carnico (711), si ebbe un vuoto scolastico di quattro secoli fino al 1100, quando troviamo le prime notizie delle pievi di San Pietro in Carnia con la Collegiata erede della sede vescovile, dell'abbazia benedettina di Moggio, delle Pievi di Invillino, Gorto, Cavazzo Socchieve, dei Forni Savorgnani, d'Illeggio, di Santa Maria oltre But: all'ombra di queste Pievi, infatti, nacquero le parrocchie, dove s'insegnava ai giovani laici e ai chierici la lettura, in quanto serviva per assistere il parroco sull'altare durante le funzioni religiose. Questa scuola, come la parrocchia sopravvisse a tutte le vicende delle guerre e delle invasioni e mantenne un certo livello di qualità così come altre scuole italiane, come possiamo evincere da un importante documento di quest'epoca, il *Tetralogus* di Gippone (1041), cappellano di Corrado imperatore di Germania, col quale l'estensore si rivolge al sovrano, per indurlo a costringere i tedeschi ad istruirsi.

"*Rex docte- scrive- jubet cunctos per regna doveri*", e ad esempio cita gli italiani: "*Hoc servant Itali post prima crepundia cuncti et sedere scholis mandatur tota juventus.*"

La gioventù italiana era mandata a istruirsi e nelle grandi pievi e nelle grandi parrocchie, in quanto la missione primaria di insegnare agli umili e di istruirli sui fondamenti essenziali del sapere se l'era assunta la Chiesa. Le Pievi con l'andare dei secoli si frazionarono in parrocchie minori e anche le scuole si moltiplicarono, anche se passarono però molti anni prima che tutte le parrocchie organizzassero delle proprie scuole.

In qualche paese alla scuola erano ammesse anche le fanciulle, ma per esse l'insegnamento si limitava, oltre al Catechismo, solo a saper leggere lo stampatello ed alla numerica, escluso lo scrivere e il vero calcolo.

Le scuole parrocchiali si regolavano secondo le condizioni dei paesi e secondo vecchie usanze e prosperavano o languivano in base allo zelo dei parroci. Dopo il 1600 si dedicarono alla scuola anche i cappellani, sacerdoti aiutanti dei pievani, maestri che godevano di lasciti e generosità dei paesani; anche qualche volenteroso o qualche donna devota, che aveva appreso a leggere lo stampatello, potevano diventare maestri, più per devozione religiosa che per vere capacità; difatti si

ricorda che una di queste, quando andò a ritirare dal Comune un piccolo compenso, firmò con una croce.

LA FONDAZIONE DELL'EREMO

L'idea dell'eremitaggio non si era nel secolo XVII ancora dipartita dagli spiriti: il concetto del cristiano ascetismo, che si incentra sulla vicenda alterna di espiatione e purificazione, non poteva rimanere circoscritto esclusivamente al Medio Evo: nella giurisdizione di Aquileia ricordiamo gli eremitaggi di San Mauro presso Cividale, quello della Beata Vergine delle Grazie presso Rualis, di Sant'Elena, di San Bellino, di Sant'Ellero; nel 1400 un eremita inglese si era fermato presso la chiesetta di San Zonato, vicino al torrente la Malina.

Questo spirito religioso, diffuso fin dal 1300 e ben visto da Patriarchi e Pontefici e che, come ho detto, non si era smarrito, suscitò nell'animo di Odorico, figlio di Pietro Bonano da Ravejo, il desiderio di condurre vita penitente e ritirata e scelse un'altura sopra il suo paese.

Raveo è uno dei paesi più antichi della Carnia; recentemente è stato rinvenuto nel territorio comunale un insediamento celtico, risalente a 400 anni prima di Cristo.

Il paese, situato tra il corso dei torrenti Chiarsò e Degano, in una valle che si apre verso oriente, è sovrastato dalla rupe del monte Sorantri. Di fronte ad essa si ergono i colli di Cuel Budin, Nuvolae e Cuel Tarònt, dove si sono trovati reperti di epoca romana.

Da Villa Santina paese sulla strada Udine- Sappada, si arriva a Raveo in pochi minuti. Da qui la strada procede verso la montagna del Col gentile, attraversando le ridenti vallate di Valdè e Pani.

A circa 800 metri dall'abitato si arriva su uno spiazzo, dove si trovano tre costruzioni monumentali per la loro storia: il Convento dei Frati Francescani, l'Oratorio annesso e la Chiesa di Santa Maria del Pian di Castello.

Un verde intenso di smeraldo, punteggiato di macchie di gradazioni or più chiare or più scure, abbellisce i pendii e fa da cornice misteriosa al Romitorio.

Il territorio circostante si apre veramente come un luogo di silenzio e di quiete e può rappresentare per chi arriva un'oasi inaspettata di intensa e serena pace. La Carnia tutta è un luogo d'incanto, per questo fattore singolarissimo che non si riscontra altrove. Nel giro di pochi passi il paesaggio muta e ci appare con una diversità di forme e colori, che sorprende e meraviglia.

Così è, in particolare, per il luogo dove sorge il Romitorio: da una quiete raccolta e seminascosta si apre alla vista un imminente orizzonte, un po' come accade, in ambienti diversi, ad Assisi, a Vallombrosa, a La Verna e presso i conventi della Francia, specie in Borgogna.

La preghiera richiede raccoglimento e quiete; l'ammirazione di grandi orizzonti invita alla meditazione, al dialogo con la natura.

La pace è grande nella vallata di Raveo. Al limite azzurro dei monti sfuma una luce rosata, che fascia tutto l'orizzonte e si perde in alto in un altro azzurro più chiaro e più trasparente. Il silenzio del luogo invita alla preghiera e alla pace.

Il Convento di Raveo, dunque, fu fondato nel 1686, l'anno in cui Papa Pio VI chiamò il friulano padre Marco d'Aviano e gli diede l'incarico di recarsi presso l'Imperatore d'Austria e il Re di Polonia, per invitarli ad arginare l'invasione dei turchi, che erano arrivati alle porte di Vienna, e in Carnia alle porte di Paularo. Mi piace ricordare il messaggio della liberazione di Vienna, festeggiata con imponenti celebrazioni, cui presero parte le maggiori autorità civili, politiche e religiose dell'Austria, che fu inviato al Pontefice, affinché sia rinnovata la memoria di questo Frate friulano, che rivelò sublime spirito religioso, coraggio e devozione alla chiesa e fu di onore alla sua patria:

“Il popolo cristiano cattolico di Vienna, riunito col suo pastore diocesano e col governo federale a una festa in onore del salvatore dell'Austria e dell'occidente cristiano, si rivolge con filiale

devozione a Vostra Santità e prega che al venerabile Servo di Dio, padre Marco d'Aviano, sia riconosciuto l'onore degli altari.

FFirmato Miklas, Intntzer. Starhemberg, Valstagna, i cattolici di Vienna”.

Fu inaugurata a padre Marco d'Aviano una statua in bronzo il 5 giugno 1935, opera dell'artista Hans Maier nella piazza Neuer Markt, con la scritta (in tedesco): “Padre Parco d'Aviano: l'anima della liberazione di Vienna, 12 settembre 1686”. La statua, sprizzante vigore e spiritualità, domina tutt'ora la piazza della città.

Nel seguente atto, conservato nell'archivio patriarcale, ecco come il fondatore dell'Eremo, Odorico, informa il patriarca Dionisio Delfino della sua vocazione:

“Sin dall'anno 1682 incirca, io Odorico Bonano di Ravejo, fornito da Dio di qualche prosperità nei miei temporali interessi, considerando (forse per divina ispirazione) che ancorché facessi di molti guadagni ed avanzassi la mia fortuna, poco mi gioverebbe per l'eternità, anzi che potrebbe partorirmi la perdita dell'anima, questo pensiero vie più crescendo, m'ingenerò nausea di quella tenue fortuna, che pareva mi favorisse sopra la mia condizione.

Il che, avendo io partecipato con diverse persone e amici dabbene, non potrei trovare alleggerimento al mio cuore finché, posto da parte ogni negozio terreno, non feci risoluzione di ritirarmi a servire il Signore in solitudine, appresso la veneranda Chiesa di Santa Maria di Ravejo.

Su un luogo poco distante dalla Chiesa di Santa Maria del Monte Castellano, cominciai la costruzione di una celletta. Dopo aver sradicati molti cespugli ed alberi selvatici; fabbricai a mie spese una celletta per mia abitazione, ma per molti anni restò inutile per mancanza della licenza di vestir l'abito terziario di San Francesco, per cui avevo supplicato i P.P. Conventuali di Udine e per ciò venni in risoluzione di portarmi personalmente a Roma dove, implorata la grazia dal Rev.mo Padre Fra' Domenico Patreno, allor generale di detto ordine ai SS. Cosma e Damiano, fui benignamente esaudito l'anno 1689.

E ritornato di là con la licenza, fui vestito del sospirato abito due anni dopo circa, dal Rev.do Padre Maestro Aborta in Udine, col nome di Odorico Antonio, ed allora diedi principio ad abitare la mentovata cella, fatta benedire dal Sig.or Cappellano di Ravejo, dove ritirato, di lì a qualche tempo Valentino Bonano di Ravejo, giovanetto di 10 anni circa mi fu assegnato in qualità di scolaro. affinché lo ammaestrassi a leggere e scrivere, ed io, parte per divertimento e parte per atto di carità, accettai il partito di istruirlo: il quale, dopo cinque anni, s'invaghì di star meco e di assumere anche lui l'accennato abito terziario, di cui fu vestito l'anno 1700 dal Rev.do Padre. Gio. Francesco Volpe, parimenti in Udine previa la licenza di M. Rev.do Padre Felice Rotondi, generale in Roma, e fu chiamato Fra' Felice.

Il Rev.do don Nicolò Bonano, sacerdote, fratello del suddetto Fra' Felice, che fin dalla tenera età aveva nutrito interiormente il genio di tal ritiro, ma che per altri motivi non aveva potuto mandarlo ad effetto, essendo passato a miglior vita il genitore, annoiato dalle faccende domestiche e dal viver pericoloso, col carattere di sacerdote in mezzo ai secolari, l'anno 1712, addì 28 febbraio, con licenza del Molto Rev.do Padre Gabriele Maria, provinciale in Venezia, vestì parimenti l'abito di terziario di San Francesco datomo dal Rev.do Padre Pietro Fossari, Priore della Vigna in Udine e pregò essere ammesso in nostra compagnia.

Questi sono i principi di noi tre congregati e li progressi sinora avuti”.

INIZIO DEI LAVORI

La scelta dell'eremita Odorico, che aveva deciso di ritirarsi in una cella in solitudine, si sparse nei dintorni ed altri si unirono a lui, per condurre vita ritirata, poiché anche i tempi li spingevano a questa decisione. Alla cella primitiva, costruita, come detto, nel 1686 si aggiunsero poco a poco altre piccole stanze fino a formare una costruzione per una abitazione normale, anche con l'aiuto di operai dei paesi vicini che o per devozione o per compenso lavorarono insieme agli Eremiti.

Essi si erano ritirati lassù ed avevano compiuto tale passo, non solo per consacrare la loro vita alla preghiera e al canto di edificazione a Dio, ma soprattutto per onorare la vita col lavoro; perciò non disdegnarono di diventare operai, per realizzare un'abitazione con un minimo di comodità, adeguata naturalmente ai tempi, per cui il luogo impervio e incolto dovette essere bonificato e reso vivibile.

Vennero rimossi i massi che un tempo erano caduti lungo la china del monte Castellano a causa di repentini sbalzi di temperatura o per infiltrazioni di acque; furono costruiti muri di sostegno e piccoli terrazzamenti e bonificato il terreno intorno, piantati alberi da frutto, che resistettero al tempo. I sassi per costruire le mura dell'abitazione non erano lontani; la calce viva fu trasportata sul luogo, trovando materiale adatto sotto il Sorantri.

Poco alla volta la costruzione fu realizzata e verso il 1727 fu completata.

Attorno alla dimora furono spianate le gibbosità e asperità del terreno per la piantagione di alberi da frutto ed alberi forestali; fu portata della terra fertile e seminati ortaggi; anche molte specie di fiori furono coltivate, soprattutto narcisi odorosissimi, che fino a pochi anni fa si raccoglievano a primavera, di un profumo ormai dimenticato.

Davanti alla "Casa" fu piantato un boschetto di carpini, che tutt'ora proiettano la loro ombra; fu formato un "berciano" furono piantate siepi di bosso; si costruirono scalette in pietra, per passare da un rialzo all'altro, ed una lunga e stretta scala sempre di pietra fine per l'accesso al boschetto sulla collina a sinistra dell'Eremo, da dove la vista spazia su tutta la vallata del Tagliamento:

Nel 1709 con autorizzazione del Parroco di Enemonzo gli Eremiti ottennero il permesso di costruire una "ancona" ad una decina di metri dal Romitorio, per essere più indipendenti nel recitare giorno e notte le loro preghiere senza accedere alla Parrocchia di Santa Maria.

Conoscevano pure alla perfezione l'arte di intrecciare fra loro i rami dei carpini, per formare archi che abbellivano il giardino o interdivano il passaggio sul terreno coltivato.

Raveo è stato per secoli in Carnia il paese ove si coltivavano negli orti, nei "bearzi", nei prati mele di numerose varietà; certamente la pratica perfezionata per la coltura di questo frutto, tuttora ricercato per le sue ottime qualità- ancor oggi si va alla ricerca delle ultime presenze di questa varietà di piante e frutti, per riprenderne la coltivazione, perché sono anche particolarmente utili contro le malattie dei vegetali-, era stata appresa dagli Eremiti, che si prestavano all'aiuto e all'insegnamento, essendo esperti e competenti nella coltivazione degli alberi da frutto: meli, peri, fichi, cornioli, nespoli, viti, esaltando nello stesso tempo i frutti, dono concesso all'uomo da Colui, che essi avevano deciso di onorare e servire tutta la vita.

Bisogna, però, dire che gli Eremiti non erano un'eccezione, in quanto nelle scuole patriarcali si dava molta importanza all'insegnamento dell'agricoltura, perché i religiosi, che dopo gli studi dovevano trasferirsi nei paesi, soprattutto di montagna, dovevano anche aiutare e consigliare le popolazioni sulla coltura degli alberi da frutto, fondamentali per la povera alimentazione, soprattutto in Carnia, ove c'erano e ci sono ancora sia clima che esposizioni adatte per quelle colture.

Gli Eremiti coltivavano numerose qualità di mele e pere, soprattutto: mele da mosto, mele adatte all'essiccazione nei forni (ogni casa, allora ne aveva uno) da consumare durante periodi specifici nel corso dell'anno.

Non mancò un pozzo poco lontano, per raccogliere le acque piovane, che sgrondavano dal tetto. Un'altra scala, che superava il pendio, collegava l'Eremo ad un tavolo rustico sulla ripa vicina, adibito a stalla per l'allevamento di armenti; ogni anno, infatti, veniva acquistata una giovenca che, allevata con cura e ben nutrita, veniva poi uccisa e divisa in piccole parti che, seccate al fuoco del focolare o al sole, servivano per il sostentamento annuo.

Si fabbricò anche un forno per la cottura delle tegole, le cosiddette "tegole carniche", procurandosi l'argilla che non trovavano distante; si predisposero gli stampi di legno; fu necessario costruire una piccola "farie" per la costruzione dei chiodi ed ingegnarsi il più possibile, per non dipendere troppo dagli altri; il terreno venne studiato, per trovare l'acqua.

In quei tempi tutto doveva essere fatto a mano, perciò ci voleva intelligenza, buona volontà e spirito edificante, di elevazione verso un modello che trascendeva il puro lavoro materiale e non faceva sentire la fatica. Era necessaria una spiritualità profonda, apparentemente in contrasto con la

manualità da essi esercitata, in realtà in perfetta armonia con il loro ideale di lodare Dio con la preghiera e il lavoro, non disgiunti, in quanto dovevano essere un modello per la comunità e ricordare sempre che l'uomo è unità d'anima e di corpo.

Nel 1717 gli Eremiti fecero domanda all'Arcidiacono di Tolmezzo, dal quale dipendeva la parrocchia di Enemonzo, per avere il permesso di costruire un Capitello sul terreno adiacente all'Eremo di loro proprietà.

Poiché erano progettati lavori di ripristino nella chiesa di Santa Maria ed al Padre Eremita veniva a mancare il luogo ove poter officiare la Messa, l'Arcidiacono dette il suo parere positivo e fu consenziente anche il Parroco di Enemonzo, suo dipendente, pur tentennando; infatti giunse ad un accordo con la clausola che il Capitello mai avrebbe dovuto trasformarsi in chiesa per la celebrazione della Santa Messa. Il Comune di Raveo fu consenziente, senza clausole.

Il 2 giugno del 1720 il consiglio comunale decise di donare ai Frati un nuovo sito per ampliare ed ingrandire il Romitorio. I consensi per il capitello erano stati dati, ma non si dette immediata esecuzione al disbrigo delle pratiche relative.

Gli Eremiti, allora, fecero conoscere la situazione al Patriarca, sovrintendente della Carnia, Dionisio delfino, il quale venne di persona all'Eremo.

Vista sul luogo l'Istituzione, che era stata fondata prima della sua nomina, ben promettente e così solida, non esitò a concedere ai religiosi licenza per la realizzazione del Capitello, che più tardi fu trasformato in un semplice oratorio, e inoltre licenza per la implorata sepoltura dei confratelli nella Chiesa di Santa Maria, dove inizialmente furono sepolti quattro religiosi. Gli Eremiti provvedevano a quanto c'era bisogno in occasione delle cerimonie religiose e riscuotevano lire 31. Era stato concordato fra le due chiese di Enemonzo e Raveo che tutti i proventi che venivano da offerte per funzioni richieste dai devoti per voti, promesse, generosità, ecc. dovevano essere distribuite fra le comunità religiose dei due comuni in parti uguali.

C'è da notare che il Convento e la Chiesa di Santa Maria erano costruiti nelle immediate vicinanze di una strada, che porta in alta montagna, sempre molto frequentata dai valligiani che facevano talvolta una piccola offerta, che aumentava le entrate. Si racconta anche di casi di neonati resuscitati, che venivano portati in chiesa; anche questo fatto contribuiva ad aumentare le entrate, seppur di somme non notevoli.

A causa delle controversie provocate dal denaro si verificavano spesso dei piccoli scontri fra le due comunità di Raveo ed Enemonzo. L'una non voleva dipendere da nessuna autorità, l'altra ci teneva molto a mantenere il suo prestigio, perché la Chiesa aveva un'importanza storica ed era un orgoglio dei devoti fin dal 1230.

Tra queste due istituzioni religiose s'inseriva il Convento con i suoi Eremiti che, aggregati alla Casa Madre di Roma, desideravano la loro indipendenza.

Erano tempi di miseria.

Il denaro era prezioso, circolava raramente; sconosciuto era il pane bianco; ognuno faceva il pane nero nella propria casa.

I rapporti fra le genti ed ancor più fra le Congregazioni erano di grande tensione. Gli Eremiti, che celebravano la Messa nella Chiesa di Santa Maria, si trovavano in grande difficoltà e miravano a liberarsi da ogni dipendenza dalle autorità locali, anche religiose: volevano dipendere esclusivamente dalle autorità di Roma.

Tra le due Istituzioni di cui parliamo, la gran parte dei malintesi, iniziative errate o sotterfugi avevano una ragione di fondo: la carenza di mezzi e di risorse. Inoltre le relazioni fra autorità civili e religiose erano piuttosto confuse e intricate, perché non erano chiare le reciproche competenze: infatti, parroco di Enemonzo, curato di Raveo e Comune, Arcidiacono di Tolmezzo, Patriarca di Aquileja, la Repubblica di Venezia, la Casa Generale dei Frati Francescani in Roma non le avevano ben definite.

La Comunità religiosa, che andava a poco a poco bonificando il territorio, con opere di miglioramento sia sul fabbricato, sia sui terreni circostanti, risvegliò l'interessamento dei paesi

vicini, i cui abitanti diedero in dono o usufrutto ai Romiti qualche terreno, per concorrere ad opera di cristiano aiuto: fra questi benefattori, ad esempio, troviamo un Giovanni Francesco Diana, signore di Esemon di Sotto, e un De Infanti di Monaco di Ravascaletto. Inoltre fra gli offerenti al momento della fondazione dell'Istituto ricordiamo un Giacomo di Antonio Venier di Villa, che con atto del notaio G.B. Muggitati, in data 4 giugno 1742, donava agli Eremiti un pezzo di campo posto in Runchia, che i religiosi diedero in affitto a tal G.B. Pellizzaro.

Il perito G.P. Lupieri di Colza, in suo rogito dell'11 luglio 1772 teneva l'elenco, forse per ordini ricevuti dal Dominio Veneziano, cioè i registri della piccola "camera" del Chiostro; e frate Andrea ne controllava la correttezza.

Dalle carte che ci sono rimaste risultano tributari gli abitanti delle seguenti ville: Maiaso, Colza, Tartinis, Enemonzo, Esemon di Sotto, Esemon di Sopra, Fresis, Forni di Sotto (detti Savorgnano), Quiniis, Preone, Socchieve, Villa di Villa.

Le offerte potevano essere tante, remuneratrici, stando alle note d'archivio, ma per un complesso di circostanze venivano falcidiate e non offrivano ai religiosi quanto i testatari si erano ripromessi.

Le piene straripanti dei torrenti Degano e Tagliamento, avvenute nella seconda metà del XVIII secolo, fecero diminuire di molto le proprietà degli Eremiti, come risulta da una dichiarazione del notaio Pietro Antonio di Antonio:

ELENCO DEI FONDI ANDATI DISPERSI DALLA PIENA DELLE ACQUE

L'anno 1800,

Pietro Antonio di Antonio, notaio in Esemon di Sotto, fa un elenco parziale dei beni che tengono li R.D. Eremiti del Monte Castellano di Raveo che sono stati asportati dai torrenti Tagliamento e Degano dopo l'epoche 1784 che furono cessi in "enfiteusi" a mano di me infrascritti come segue:

Prato Languet, come in catastico di mano del Sig. Antonio Apolonia

Che importa	L. 30,13
Campo Nauscel che importa	L. 165,13
Prato alla Val	L. 2814
Prato di Runch	L. 35,00
Campo Alber	L. 152,06

Tot L. 412,07

Item esportati dai suddetti fiumi prima del catartico 1784 di mano del Sig. Polonia: 753,15. Tanto dichiaro io sottoscritto che li citati beni sono tutti esportati dai fiumi medesimi.

Pietro Antonio di Benedetto, notaio

Il beneficio più generoso i Romiti dal loro confratello Francesco Diana, ma fu contrastato dalle Dominante Veneta, timorosa nel veder crescere una seppur piccola Comunità, che avrebbe potuto in qualche modo un domani offuscare la sua autorità.

LA REGOLA DEGLI EREMITI

In quanto alla Regola la riporto con le sue stesse parole, con le quali uno dei suoi fondatori, Fra' Bonaventura, la illustrò al Patriarca Dionisio Delfino:

“Quanto al tenore di nostra vita impostaci nel vestir l'abito, è di 78 *Pater* con un *De profundis* quanto ai laici, et il sacerdote recita il Breviario a norma del calendario della Beata Vergine e dei Morti con i sette Salmi penitenziali.

Facciamo a certa ora del giorno, non essendo legittimamente impediti, la lezione di libri spirituali e sopra qualche misterio procuriamo di dare qualche tempo all'orazione mentale; il tempo che avanza da questi esercizi lo spendiamo nel lavorare corporalmente nel ridurre questo nostro boschetto e luogo a fruttiferare e in qualche modo di abitazione, e sotto l'anno 1712, con l'assenso anche del Pievano di Enemonzo, fu fatto un oratorio che di presente è ridotto a perfezione dove ci ritiriamo a fare i nostri esercizi spirituali, fuor di quelli che si fanno in Chiesa a cui dobbiamo prestare la servitù necessaria, avendoci a ciò obbligati cortesemente il Comune et uomini di Raveo”.

Per coloro, poi, per i quali queste regole risultavano troppo miti, le condizioni erano ancora più severe:

“Mentre noi siamo infermi digiuniamo i venerdì di ogni settimana, la vigilia di tutte le Feste della Beata Vergine, di S. Francesco, di S. Antonio, S. Bonaventura, l'Avvento, il giorno dei Morti fino al S. Natale, la Beneddeta di 40 giorni che principia il giorno dopo l'Epifania; né da noi si mangia carne che nell'infermità.

Questo è il nostro tenore di vita che speriamo continui; con l'aiuto di Dio bramiamo di continuare”.

Da una “Informazione” data dai Religiosi per motivo di patrocinio alla Repubblica di Venezia, circa il 1767, risultano altri particolari sul loro stile e tenore di vita.

Il Padre Francesco Casanova, Fra' Andrea Bonano e Fra' Antonio Noselli così scrivevano all'Ordine loro in Roma:

“Questi Religiosi Eremiti vivono sotto la regola di San Francesco e vestono l'abito di S. Antonio da Padova, avendo certe regole tutte tendenti alla vita penitente e mortificata ed in conseguenza alla vera perfezione evangelica, e acciò nessuno non possa valutare la loro rigorosa disciplina, si obbligano sotto vincolo di giuramento alla osservanza di questa finché vivono nel Sacro Ospizio. Professano pertanto questi una povertà veramente apostolica, o per dir meglio veramente anacoretica, come ne possono far fede il R.D. Giacomo Boano, cappellano di Raveo, D.Gio:Batta Bonano, cappellano di Raveo, D. Gio.Batta Boano e D. Antonio Valino che di frequente praticano codesto luogo ed hanno intera cognizione del loro vivere.

Si può dire con verità, essere oggidì la loro vita un continuo digiuno, mentre l'ordinario pasto di tutti i dì è polenta con un poco di formaggio, di sovente magro, quale viene offerto loro dalla pietà dei fedeli, ed a cena una scodella di minestra con un poco di pane moro: né mangiano altra carne che quella d'una vacca, che annualmente comprano vecchia, la quale nutrita dal fieno che raccolgono dal giardino, ammazzata, la seccano e serve di loro ristoro per tutto l'anno.

Passano le settimane intiere senza assaggiar vino, quando ne devono lo fanno con rigorosa temperanza. Tutti i venerdì dell'anno digiunano in pane ed acqua e li sabati e mercoledì con li cibi ordinari.

Consumano poi abitualmente 6 o 7 ore della notte in continua orazione, levando a mezzanotte, ed in ginocchio aspettano il giorno per ritornare allo stesso esercizio con l'ascoltare la S. messa del loro pessimo sacerdote ed altre che nella sua venerata Chiesa vengono celebrate.

Stanchi di pregare si mettono al faticoso lavoro del loro giardino, voltando sassi e riducendo a coltura la cruda terra con stenti che le loro mani sono incallite al pari dei legnaioli e tagliapietre.

Preso la loro frugale refezione ritornano al lavoro, finché giunta l'ora del ritiro si riducono all'Oratorio, entro il loro recinto eretto, donde dopo lunga orazione si rendono all'Ospizio per la cena ed in seguito al riposo.

Mi sembra che questa regola dei Romiti esorbiti da quella del terz'Ordine, approvata da Gregorio IX con sue bolle del 26 marzo 1228, e pesi sugl'aggregati per rigore di penitenza.

È probabile che l'indumento dei nostri assumesse la foggia del licenziato da Nicolò V nel 1447, alla congenera congregazione lombarda.

Il vestir loro, è pur probabile, consistesse in una tonaca di saia nera con cordone bianco: in un cappuccio tondo attaccato ad una mozzetta lunga simile a quella appunto dei Minori Conventuali, coi quali si son scambiati sovente, anche nelle note patriarcali, e, per distinguersi da quest'ultimi, portassero ordinariamente il collare nel modo dei preti secolari, ed il cappello nero quale è in uso nel terz'Ordine.

La piccola famiglia sul tipo di ogni altra francescana, domenicana o di diversa osservanza, seguendo un principio d'alto e perfetto ordine civile e morale, molto più che le fortune che a lei difettavano, provvedeva col lavoro all'intento di bastare a se stessa fin dove la necessità l'imponeva.

È perciò che vedo gli umili cenobiti applicarsi, giusta le loro particolari abilità, ai servigi dei sarti, dei taglialegna, dei calzolai: taluno si dedicava all'educazione ed istruzione della gioventù circostante, ciò che stava nell'animo dei fondatori e sostenitori dell'Ordine".

IL BENEFATTORE LEONARDO DE INFANTI DI MONAIO

Nel 1750 un emigrante di Monaco di Ravascletto, trafficando verso l'Austria e la Germania con prodotti di stoffe anche di altissima qualità come sete, damaschi ecc. di Linussio, in quei tempi l'industria tessile più importante d'Europa, era divenuto molto ricco e venne all'Eremo, per rendersi conto del luogo e delle persone.

Costui era un certo Leonardo De Infanti, una persona che non aveva potuto per la condizione dei tempi acquisire oltre al genio del commercio anche un grado di istruzione come avrebbe desiderato per sua intelligenza e desiderio di cultura; ora che i commerci gli avevano procurato i mezzi finanziari, desiderava conoscere un Istituzione, che si occupasse propriamente dell'istruzione dei giovani; era animato da un amore sincero e disinteressato per la propria terra e desiderava fare qualcosa a favore della Carnia, la terra che gli aveva dato i natali: per lui l'Eremo doveva essere simile ad una pianta vergine, che nelle freschezze primaverili profuma il vicinato e diffonde lontano le virtù del suo pollice fecondatore.

Scuole a quei tempi in Carnia non ne esistevano, salvo iniziative sporadiche da parte di qualche curato, che si dedicava all'istruzione per passione e missione personale. Pertanto, ritenendo che l'Istituzione degli Eremiti di Raveo, venisse incontro a questo suo desiderio, dopo una visita all'Eremo donò ai Romiti una campana di £. 150, che doveva annunciare il sorgere e il calare del sole e ne ordinò la fusione a Bressanone. Questa campana fu sostenuta da due pali, all'ingresso, vicino all'Ancona fu edificato l'Oratorio, la campana ebbe anche il suo campanile. Si racconta che il popolo di Raveo e dintorni fosse convinto, con fede profonda, di essere liberati e protetti dalle tempeste, quando la campana dei Romiti diffondeva nella valle i suoi rintocchi.

Nel 1754 il De Infanti, sollecitato dall'impressione ottima che aveva avuto dalla visita all'Eremo, stabilì nel testamento un lascito agli Eremiti di quindicimila fiorini (in quegli anni una somma davvero principesca) per l'istituzione di scuole pubbliche elementari e ginnasiali a beneficio della gioventù della "Cargna".

Gli eredi, come sovente accade tutt'ora, fecero opposizione presso la Serenissima, che si dimostrò compiacente nei loro confronti: i Romiti dovettero venire ad una transazione e cedere il lascito, ottenendo in cambio cento talleri del valore di 7 lire l'uno, che posero a mutuo.

Alcuni anni fa venne a visitare il Convento un signore, lontano parente della famiglia De Infanti di Ravascletto, che ora si firma Delle Fanti; dirigeva alla radio di Monaco di Baviera il programma che si occupa di storia; ora è in quiescenza. Si rivelò entusiasta dell'idea del suo lontano parente: "Il mio parente- disse- aveva un grande amore per l'istruzione e la cultura"; ammirò il luogo e fu prodigo di ringraziamenti verso i proprietari, che conservano così fedelmente l'antico Monastero.

IL LEGATO DIANA

Poco prima del De Infanti da Monaco un certo Giovanni Francesco Diana di Esemon di Sotto il 16 febbraio 1724 faceva testamento e disponeva della sua sostanza, affinché “col divino aiuto potesse l'Eremo migliorarsi, ingrandirsi e stabilire certe regole e unione col vincolo che abbiano (i suoi componenti) a celebrare in perpetuo nella loro cappella- *sive*- nella Chiesa della Betata Vergine di Raveo due Messe la settimana in suffragio dell'anima sua”. Il lascito ammontava a più di 3000 fiorini, in prati, campi coltivabili, livelli, affitti, ecc., siti in Colza, Enemonzo, Fresis, Villa Santina ed in più una casa signorile in stile carnico del 1600 in Esemon di Sotto (casa che resistette, facendo bella mostra, di sé fino al terremoto del 6 maggio 1976, che distrusse gran parte della Carnia e del Friuli).

Il signor Giovanni Francesco Diana, al secolo col nome Zuane, coniugato, ebbe una sola figlia, Maria, la quale era maritata, ma finché il padre visse, non ebbe la speranza di avere figli.

Il Diana nel 1724 il 16 febbraio fece, come detto, testamento e dispose della sua proprietà, lasciando la legittima alla figlia da poter disporre a suo piacimento e gli usufrutti di tutta la sostanza da godersi ai due “uguali” (figlia e genero); dopo la loro morte la proprietà doveva passare agli Eremiti di Ravejo. Rimasto vedovo il Diana alquanti anni dopo aver fatto testamento e donazione, vestì il “sacro abito” e si aggregò ai suddetti religiosi, coi quali visse otto anni e morì eremita nel 1740 e fu sepolto nella tomba scavata nella Chiesa di Santa Maria di Castello.

Il genero visse fino al 22 settembre 1764.

Senza nessun contrasto gli Eremiti entrarono in possesso dell'eredità Diana. Tutto andò bene fino alla emanazione (1767) della legge del Serenissimo Principe Aloysio Pisani, Doge di Venezia, che proibiva che gli stabili di Venezia e Stato Veneto passassero nelle mani di Ecclesiastici, anche attraverso legati, donazioni, obbligazioni ecc., confermando però i legati, che fossero verificati e posti ad effetto, come questo, per più di un biennio: il beneficio era di fiorini 683.

Dopo l'emanazione di detta legge un pubblico Magistrato ordinò che i frutti dell'eredità Diana fossero corrisposti al Magistrato stesso, in attesa che il Serenissimo Principe prendesse le sue decisioni in merito.

Nonostante gli Eremiti certificassero con documenti di essere in possesso di tali beni da oltre due anni, si aprì un contenzioso, al punto che gli Eremiti indirizzarono al Doge di Venezia una relazione. Anche il patriarca Dionisio Delfino intervenne in aiuto e difesa dei Religiosi, ma non si approdò ad alcuna soluzione definitiva.

In detta relazione leggiamo tra l'altro:”Sono già molti lustri che sul monte di Ravejo, presso la veneranda Chiesa dedicata alla Gran Madre di Dio fu eretto un Religioso Ospizio, con venerata ducale del Serenissimo Principe e appare questa segnata sin l'anno 1735 li 19 marzo... Questi religiosi vivono sotto la regola di S. Francesco e vestono l'abito di S. Antonio di Padova, avendo certe regole tutte tendenti alla vita penitente e mortificante, con dedizione al prossimo in particolare per quanto consegue la conoscenza delle lettere, e di conseguenza alla vera perfezione evangelica e acciò mai nessuno possa contestare la loro rigorosa disciplina si obbligano sotto vincolo di giuramento alla osservazione di queste regole finché vivono nel Sacro Ospizio.

Professano pertanto questi, una povertà veramente apostolica, o per meglio dire, veramente anacoretica, dando anche aiuto a coloro che si presentassero alla loro “Casa” in stato di bisogno.

Questo metodo di vita lo possono testimoniare tutti quelli che praticano questo loco ed hanno intera cognizione del loro vivere... Gli Eremiti sperano che con l'intervento dell'Eccellentissimo Principe con la Sua bontà a volere, come ogni altra occasione, così in questa a mostrare la Sua paterna munificenza col dar loro questa eredità con i medesimi aggravii, con solenne promessa di voler

perpetuamente, indefessamente porgere a Dio fervorose orazioni siccome lo fanno per la conservazione della Serenissima Repubblica ed esaltazione della medesima sopra i suoi nemici”.

Firmati: Sacerdote Padre Francesco Casanova
Frate Andrea Bonano
Frate Antonio Novelli

Intanto le notizie sull'Eremo si diffusero in tutta la Carnia e anche molto lontano.

Il pensiero di una relativa indipendenza era coltivato dagli Eremiti fin dal 1712, ai tempi dei primi contrasti fra Raveo ed Enemonzo, anche e soprattutto perché Raveo voleva la sua autonomia ed ogni occasione era causa per fomentare controversie.

Frate Bonaventura allora decise di indirizzare al patriarca Delfino un “sommesso postulato per entrare in possesso del libero reggimento”.

Riporto le sue testuali parole: “Il punto che abbiamo già molto tempo sospirato, è d'un legittimo Superiore, come della clemenza di V.S. Ill.ma e Rev.ma ci fu benignamente insinuato nella visita ad Enemonzo il 9 del corrente agosto.

Il nostro desiderio sarebbe, come sempre è stato di vivere sotto l'obbedienza e governo di V.S. Ill.ma e Rev.ma ed i suoi successori come gli altri sacerdoti della Diocesi, ed essere dipendenti in tutto dalla benignissima e paterna disposizione con la subordinazione di altro Superiore immediato di essere eletto da noi in virtù di voti e d'anno in anno rinnovato; il quale abbia a dipendere dagli arbitri veneratissimi di V.S. Ill.ma e Rev.ma.

E ciò sotto il titolo di Congregazione di Terziari di San Francesco”.

Da questo scritto risulta chiaramente che i Romiti chiedevano e speravano di essere dipendenti esclusivamente dall'Autorità Religiosa, senza l'intermediazione di parrocchie di Enemonzo e Monsignore di Tolmezzo. La Loro legittima richiesta non venne sul momento soddisfatta, ma il patriarca Delfino con un suo intervento, pur rinviando l'accoglimento della domanda a tempi migliori, confermava però l'espressione dei suoi sensi benevoli alle esigenze della piccola comunità dell'Eremo.

I Padri non insistettero e la lettera inviata al Patriarca mostra “Ill.mo e Rev.mo Sig. r Padrone Colendissimo. La risoluzione della nostra supplica indirizzata al V.S. Ill.ma e Rev.ma li ultimi del passato agosto, l'abbiamo avuta dal Nostro Rev.do Sig.or Pievano di Enemonzo, il quale con tutta sommissione veneriamo, come veramente volontà di Dio.

Se nel tempo venturo il Signore disponesse altro di noi ricorreremo alla bontà di S.V. Ill.ma e Rev.ma, che disponga il tutto a gloria di Dio e beneficio delle anime nostre.

Se poi la nostra povertà non permette, che noi dimostriamo la riverenza e divozione che genuflessi gli protestiamo, almeno si degni aggradire questo tenuo pegno di pochi peri che nel fogo meglio riescono del nostro Eremo.

E distintamente inchinati ci sottoscriviamo.

Di V.S. Ill.ma e Rev.ma

Dev.mi et Humanis.mi Servi nel Signore

Li Padri Eremiti di Raveo”.

Cargna alla Madonna di Raveo nel primo marzo 1719

Non conosciamo, ossia non abbiamo documenti circa la risposta.

Certamente, comunque, l'Ordine che sorgeva provocava un certo fastidio alla Dominante, che non si disinteressava del nascere e fiorire di tali Famiglie, coerente con la sua politica sospettosa e accentratrice. I Romiti se ne accorsero e perciò si premurarono di far pervenire al Senato della Repubblica le scuse, per aver iniziato la loro costruzione senza aver chiesto l'autorizzazione

all'Alto Consesso di Venezia, con la supplica di incondizionata soggezione. Il Doge Aloysio Pisani, dopo aver assunto le informazioni del caso, con Ducale del 10 marzo con piombo pendente, perdonava l'erezione dell'Eremo fatto senza sua facoltà approvava il fatto, confermava la donazione del sito da parte del Comune, ribadendo, comunque che la Comunità religiosa doveva rimanere suddita "unque mai" al laico potere, e che non potesse convertirsi in monastero formato di frati e non dovesse riconoscere altro Foro che quello secolare.

Con queste clausole veniva collocato sotto la giurisdizione delle leggi venete ed i documenti, gli atti civili, i tributi relativi all'Eremo indicano gli Eremiti con la qualifica di persone secolari laicali.

“Ogni umana fattura nell'avviarsi a prosperosa crescita va incontro al destino fatale delle contraddizioni che mirerebbero ad immobilizzarla o a dissolverla; ma se essa, al contrario, poggia su un destino moralizzatore, indice d'immortalità, queste servono ad irrobustirla e a proteggere la conservazione del suo succo vitale.

Così la pianta per giungere, annosa, ad alto fusto, viene esposta alla lotta con gli aquiloni, e con sforzi supremi si incrementa nella difesa del suoi diritto al l'assistenza”. (*Monsignor Luigi Zanutto*)

LUPIERI G. BATTÀ DI LUINT

Fra i giovani, che i cenobiti tennero all'Eremo per l'istruzione, ci fu un certo Lupieri G. Battà di Luint, divenuto poi dottore in medicina, che ebbe lì la sua prima educazione, ove rimase con il fratello per due anni.

Nella sua autobiografia racconta gli studi precedenti a questi: "Nell'anno 1784 (in età di otto anni) passai scolareto a Mione sotto la disciplina di certo Don Francesco Antonio De Franceschi, buon sacerdote e distinto maestro elementare, dove approntato nella lettura, comincia a scrivere e ad esercitare la memoria. Meschino era il mio profitto per effetto della mia poca attenzione e della soverchia bontà del Maestro. Continuai a frequentare quella poco utile scuola pure nel successivo 1785".

Egli, invece, parla dell'Eremo e dei suoi frati con entusiasmo, ricreando lo spirito che aleggiava in quel chiostro:

"Nel 1786 prese mio padre la determinazione di inviarmi con Valentino mio fratello in educazione all'Eremo di Raveo sotto l'istruzione del reverendo Francesco Casanova, frate buono che ebbe autorità nell'incarico dell'insegnamento. Quasi due anni io stetti colà ove oltre all'apprendimento io assuefaceva le mie gambe alle corse, le mie braccia alla destrezza, il mio fisico alla fatica, il mio stomaco ad un vitto schietto e vegetale, tutto me stesso ad una vita campestre e tutt'altro che delicata.

È quell'Eremo a mezzo monte un miglio circa sopra il villaggio di Raveo ed è posto in una plaga declinate a mezzogiorno aperta e deliziosa: resa dall'attività ed industrie a mano di quei buoni Religiosi più bella ancora ed amena. Trovasi colà un ampio e solido fabbricato: viali e cortili ben distribuiti, fiancheggiati da siepi vive ottimamente tessute e conservate: ortaglie sostenute da grossi muri e fornite d'alberi fruttiferi di ogni specie tra noi conosciute migliori.

La ridente prospettiva del luogo, la stretta familiarità di quei solitari che vestivano l'abito dei Minori Conventuali, la libertà di vagare a piacere per quelle vaghe posizioni senza timore di voce importuna o di rigida sferza, erano condizioni che rendevano quella dimora gradita e tale da rendere assai meno penoso il distacco della famiglia. Quasi due anni io stetti colà. ad apprendere e frattanto assuefaceva le mie gambe alle corse, le mie braccia alla destrezza, il mio fisico alla fatica, poiché aiutavo i Frati nel lavoro del loro giardino."

Il Lupieri dopo aver completato i suoi studi a Udine e a Padova dove si laureò in medicina, diventò un professionista di valore, un consulente ricercato in tutta la Carnia.

L'Arboit, che ne scrisse la biografia, ci dice che il Lupieri conobbe a Padova alla Corte del Cardinale il Principe di York, ultimo rampollo della famiglia degli Stuart, venuto in Italia nel 1805 per l'elezione di un successore al defunto Pontefice Pio VI, il quale apprezzò il giovane Lupieri, "giovannotto di sapere, d'educazione perfetta", al punto da volerlo come suo accompagnatore.

Ci dice inoltre che nella sua vita il Lupieri mostrò sempre fermezza di carattere, alti propositi di amore patrio: nel 1809 mosse contro gli austriaci e fu fatto prigioniero e tratto a Lienz; stava per essere fucilato, se il conte Rusca Lombardo, generale di Napoleone, non fosse giunto in tempo a liberarlo.

Morì a Luint il 19 marzo 1873 all'età di 96 anni.

SAN BENEDETTO LABRE

Il 17 novembre 1774 arrivò al convento un ospite straordinario, S. Benedetto Labre, monaco francese protettore degli infermi e dei mendicanti.

Ce ne fa un cenno lo scrittore Bracaloni, tuttora letterato in Vaticano *sull'Enciclopedia Cattolica del Vaticano*. Benedetto Labre nacque ad Amettes (Artois) il 26 marzo 1718. A dodici anni fu inviato a Erin presso uno zio sacerdote, perché lo istruisse; dopo alcuni anni Benedetto maturò l'idea di entrare nell'ordine dei Cistercensi (Benedettini) a Mortagne in Normandia.

Contrastato dallo zio e dalla famiglia, che volevano attendesse la maggiore età per compiere quella scelta, chiese di entrare alla Certosa dell'Artois, di essere accolto in prova, ma qui l'Abate non volle accettarlo per le stesse ragioni; ma Benedetto non si rassegnò e tornò al primo proposito e a piedi nell'autunno del 1737 (aveva 19 anni) tornò alla Grande Trappa.

La Confraternita dei Cistercensi, sorta sui principi della regola di San Benedetto da Norcia, ha regole durissime, di stretta osservanza e di estrema rigidità e l'entrata richiedeva maturazione di giudizio e ponderatezza.

Dopo lunghe meditazioni fu ammesso come probando nell'Abbazia Cistercense di Sette Fonti nel Borbone; e dopo qualche tempo fu mandato in Italia come messaggero con meta Roma. Viaggio che lui fece a piedi, poiché i tempi non permettevano mezzi comodi e veloci: durante questo viaggio poté constatare che certe popolazioni erano afflitte da gravi sventure, soprattutto dalla peste, che in quei tempi serpeggiava senza sosta per i vari paesi d'Europa; ciò lo colpì profondamente come pure l'incontro di numerosi mendicanti che, spinti dalla fame, vagavano sulle strade in cerca di soccorso. Fu durante questo viaggio che si manifestò chiara e sicura la sua vocazione: assistere gli infermi, i pellegrini e i mendicanti per amor di Dio. Per tutta la vita si dedicò a questa opera umanitaria, cercando di paese in paese chi aveva bisogno di fraterno aiuto e conforto.

Dopo Roma visitò altre città italiane; ripartito dopo le feste di Pasqua del 1774 passò a Loreto, visitò i Santuari della Puglia, fu nel Regno di Napoli, in Sicilia. Valicate le Alpi passò in Germania, attraversò la Francia e la Spagna dove fu a S. Juna de Campostela; risalì il Rodano fino a Nancy e traversò il Reno e visitò il Santuario di Einsiedeln.

Tornò poi in Italia e nel 1774 giunse a Pasqua a Roma, dove visse per il resto della sua vita, non allontanandosi più dalla città dopo il 1777.

Fra le chiese, che spesso visitava a Roma, la sua preferita era quella della Madonna dei Monti.

Morì il 16 aprile 1783 a 65 anni. Dopo 3 giorni di trionfi, di onori, di straordinari miracoli la sera di pasqua fu sepolto nella sua chiesa preferita, dove ancora oggi si venerano le sue spoglie.

Il Papa Pio IX lo beatificò l'8 maggio 1860 e Leone XIII lo canonizzò l'8 dicembre. La sua festa si celebra il 16 aprile.

Proprio nell'ultimo viaggio verso Roma Benedetto Labre si fermò a Raveo, precisamente il 10 novembre 1774. Il Santo indossava un saio marrone molto aperto nella scollatura, legato come cintura con una corda da frate, pantaloni neri corti al ginocchio e calze corte: certo per penitenza, se si pensa alla temperatura assai gelida a Raveo in quel novembre; era anche coperto da un grande mantello marrone e un cappello a larghe tese da pellegrino gli pendeva sulla schiena, attorno al collo aveva una corona del Rosario a guisa di collana. Con questo abito modestissimo contrastavano due mani affusolate e molto signorili, come si vede nelle pitture.

Dopo aver visitato gli Eremiti, ridiscese la montagna per proseguire il suo viaggio, ma sopraggiunta la notte si fermò in una delle ultime case del paese, precisamente dove abitava la famiglia Antonipieri; detta casa era attigua a quella dei signori Bonanni- Stiefin del monsignore Antonio Bonanni, professore di filosofia nel seminario di Udine: casa che fu demolita in seguito al terremoto

del 1976. La famiglia, che ospitò Benedetto, dopo la sua Santificazione fece dipingere un quadro con ritratto del Santo, per ricordare quella permanenza: il quadro è ora di proprietà della signora Marianna Romano Antonipieri fu Giovanni.

Alla partenza, al mattino, la padrona di casa che l'aveva ospitato offrì al Santo un pane scuro di granoturco (in quei tempi non si parlava di pane bianco) per il viaggio. Ma il Santo lo spezzò, una arte la tenne per sé e restituì l'altra, dicendo: "Non vorrei che per causa mia soffriste la fame!"

Breve bibliografia su San Benedetto Labre:

Deha George, *Un paure qui miracle*

Gagnére, *Le Saint de Jesus Crist: Benoit Joseph Labre*

A.M. Coltraro, *Vita di San Benedetto Labre*, Roma, 1881

J. Nantenary, *S. Benoit*, Parigi, 1924

RAPPRESENTAZIONE DELLA VIA CRUCIS

La strada che da Raveo s'inerpica al Romitorio risale a prima del 1400 ed è tuttora lastricata con grossi ciottoli di granito, arenaria e pietra serena, ancora in buone condizioni; serviva e serve anche oggi per raggiungere la chiesa di Santa Maria e il Convento; prosegue poi per la località di Pani, abitata nel 1500 da oltre 100 persone dedite all'allevamento del bestiame.

Lungo questa strada erano dislocate 14 ancone con i quadri della Via Crucis (ne sono rimaste ancora tre).

Come ancor oggi si fa a Oberammengau, ogni Venerdì Santo al tempo degli Eremiti anche qui si recitava il "teatro" della "Crocifissione di Cristo; gli attori venivano scelti fra i raveani; ognuno studiava la sua parte, si procurava i vestiti necessari e adatti e la rappresentazione si svolgeva sotto la direzione degli Eremiti lungo la strada suddetta da Raveo fino alla B.V. del Castello. Agli abitanti di Raveo si univa anche la gente dai paesi vicini, per prendere parte a questo pellegrinaggio in ricordo della Passione di Cristo.

Partecipare a questa rappresentazione come attore era un atto di fede e di onore e tutti ci tenevano a essere scelti attori.

Questo teatro non era noto solo a Raveo; in Friuli tali rappresentazioni venivano fatte con straordinaria solennità nei tempi andati a Cividale al cospetto del Patriarca, del Conte di Gorizia, del Vescovo di Concordia e delle Autorità Civili e dell'Alto Culto.

Il D'Ancona nelle sue "Origini del teatro italiano" ne parla lungamente; infatti, dalla lauda drammatica a più voci si sviluppa la sacra rappresentazione e da questa la rappresentazione teatrale vera e propria.

In Aquileja le rappresentazioni ebbero vita fino al 1260, in Corinzia fino al 1217 e in Cadore, nei Forni Savorgnani fin dai tempi del Patriarca Pagano della Torre.

Le recite venivano fatte nelle piazze, davanti alle chiese e talvolta nei cimiteri.

Queste rappresentazioni nei piccoli paesi ebbero più lunga vita: a Raveo fino alla fine del secolo XVIII.

Parlando di questa celebrazione, lo scrittore Salimbene, scrive:

"Ista devotio volabat sicut aquila festinans ad escam"

L'ULTIMO DOCUMENTO

L'ultimo documento riguarda l'Eremo ed il Papa Pio VII: precisamente si tratta di una petizione al Pontefice.

La Serenissima Repubblica aveva proibito ai terziari di avere relazioni coi Padri Conventuali del Primo Ordine di Roma. Ciò impediva che fosse eseguita la volontà della S.Sede circa la vestizione e subordinazione dei Terziari Romiti ai detti Padri.

Il Padre Francesco Casanova, superiore del Romitorio, indirizzò al Pontefice una missiva, supplicandolo di concedere al più anziano dell'Istituto la facoltà dell'imposizione dell'abito a coloro che per avventura si fossero presentati a chiederlo, con l'aggiunta di tutte le garanzie già previste dai Brevi Apostolici per i Francescani del Terz'Ordine.

In merito a tale supplica, la Congregazione dei Vescovi e Regolari rispose per gli Eremiti all'Arcivescovo di Udine così:

“Illustre e Molto Reverendo Come Fratello,

per comandamento di questi Eminentissimi miei Signori della Santa Congregazione dei Vescovi e Regolari, trasmetto alla S.V. l'annesso memoriale dato a nome di Fra Francesco Casanova Sacerdote conventuale, affinché informi la medesima Sacra Congregazione sopra l'esposto: il che si farà attendendo insieme il Suo parere. Dio la prosperi”.

Roma, 7 dicembre 1801

di V.S. Come Fratello

Firmato Cardinale Carofa Prefetto

Diomede Carofa Segretario

L'Arcivescovo di Udine comunicò questa lettera agli Eremiti. Non si conosce la risposta definitiva.

Il Monastero cresciuto per numero di religiosi, fiorì fino alla soppressione dell'Ordine decretata dalla Legge italiana del 1810.

Monsignor Luigi Zanutto scrive:

“I buoni Romiti, colpiti nel cuore dalla insofferenza giacobina, dovettero esulare dal lor nido amato dopo i lunghi anni spesi entro esso nel raccoglimento, nella preghiera, nel sacrificio totale di sé, per il bene dei loro simili.

Simili ai filosofi dell'antica Grecia, che posti al bando dell'Impero di Giustiniano dopo chiusa la loro scuola famosa d'Atene, emigrarono per l'Ellesponto ed in Persia, suscitando pietà nei popoli asiatici imprecanti al gesto crudele del despota di Costantinopoli, così i superstiti in tanta sfortuna (*gli Eremiti*) si videro costretti ad uscire ed implorare la mano soccorrevole di popoli più civili ed umani.

Così finì questa figliolanza francescana beneamata dai Carnici, che ebbe vita breve di poco più di un secolo.

Non poté, a cagione della bufera repubblicana, vivere i lunghi lustri per attecchire, per crescere in pianta annosa ed effondere a profusione i suoi profumi di virtù, porgere i frutti maggiori di benedizione ed edificazione.

I Monaci operai, i contemplativi e penitenti, a guisa degli antichi Esseri, educarono le masse con la scuola dell'esempio, più efficiente della scuola del sermone.

Che vale l'eloquio vicino al disforme costume della vita? È strumento funesto.

L'esempio, come fu, sarà sempre ai popoli la scorta ed il conforto nell'erta faticosa della virtù alla conquista progressiva del loro destino civile, contemperato, nel campo della realtà relativa, da quei termini che sono dati a formarlo duraturo.

Gli Eremiti avrebbero potuto vivere felici nel loro rifugio, portando con preghiera e lavoro la croce che volontariamente si erano scelti. Croce di vita dura, difficile, confortata esclusivamente dalla realizzazione di un ideale profondo di spiritualità.

Furono però forzati dai tempi e dagli uomini a portarne un'altra: quella delle continue contestazioni originarie da un'incerta e mal definita posizione giuridica, ecclesiale e civile, alla quale si sottoponeva a malapena, come già accennato, e la Repubblica di Venezia, il Patriarca Aquileiese, l'Arcidiacono di Tolmezzo, i Parrochi dei paesi, i Sindaci e in questo caso, la Direzione Generale dei Francescani di Roma e gli Eremiti di Raveo.

I Patriarchi però, prima il Daniele Delfino che poi il Dionisio Delfino, furono larghi di protezione per gli Eremiti, poiché erano portatori di civiltà cristiana e divulgatori di istruzioni anche per i laici.

Purtroppo le condizioni economiche avevano la potenza di modificare le leggi da qualsiasi Autorità arrivate, e quell'Ordine che sarebbe stato legale, onorevole, conciliativo, rendeva la questione più difficile”.

Grande fu il dolore dei Ravejensi, che veneravano i Frati come padri spirituali.

Nella sepoltura dei Romiti, nella Chiesa di Santa Maria del Castello, che fu come già accennato, scavata con licenza del patriarca Dionisio Delfino, riposano: il fondatore Frate Odorico; Frà Felice, Frà Francesco Diana, Frà Antonio Stefani, Frate Andrea, Frate Antonio Taddeo, Frate Antonio Noselli, Frate Francesco Casanova e altri.

DOPO LA CHIUSURA DELL'EREMO

Dopo la chiusura dell'Eremo i beni furono venduti all'asta; un nostro antenato li acquistò. Il Convento e il terreno annesso furono gestiti da famiglie, che a titolo gratuito l'abitavano e coltivavano il terreno annesso.

Nel 1865 i Padri Trappisti Cistercensi di Casari vennero a visitare l'Eremo, e ottennero una facoltà relativa dalla Santa Sede; avevano intenzione di occupare l'Eremo. Ma un complesso di circostanze mandò a vuoto il loro desiderato disegno.

Durante le due guerre mondiali il Convento fu un luogo di rifugio per i prigionieri italiani, russi, polacchi che fuggiti dai campi di concentramento (Mauthausen), qui arrivarono in attesa della fine della guerra.

I Raveensi più anziani, che non avevano lasciato il paese, ricordavano che, nei giorni in cui le milizie tedesche non si facevano vedere in paese, ove s'era insediato un piccolo comando, scendevano i rifugiati nel Convento. E fra i ricordi più vivi erano quelli rimasti dei prigionieri russi: uomini di statura imponente, laceri, affamati; entravano con la massima educazione nelle case, si inginocchiavano e tenendo le mani giunte in atteggiamento di preghiera sussurravano *mama cucurna* (madre, un po' di granoturco). Le buone donne si toglievano di bocca il mangiare per soccorrerli anche pensando ai propri famigliari sui svariati fronti, dei quali da tempo non sapevano più nulla.

A questo punto è giusto ricordare come la popolazione di Raveo, in ogni tempo, sia stata famosa in Carnia per la sua generosità con i poveri: prima della guerra '15-'18 la miseria era grande e non trascorreva giorno che per il paese vagassero uomini o donne con bambini affamati in cerca di qualcosa per sfamarsi: da Raveo nessuno partiva mai senza niente; tutti offrivano il poco che avevano. Forse questa liberalità era stata loro insinuata dalle regole, cui vedevano improntata la vita virtuosa dei Romiti.

I prigionieri ebbero, dunque, assistenza e molti di loro debbono alla generosità dei Raveensi se alla fine della guerra poterono tornare alle loro case.

Durante la IIa guerra mondiale il Convento offrì anche rifugio ai Volontari della Libertà del IX Corpus comandati da un certo Mirco, venuto dalla Slavia.

All'alba del 17 novembre 1944 i soldati cosacchi presidiati la Carnia arrivarono fino a Raveo.

Vi si stabilirono nelle case e nei giorni successivi esplorarono i dintorni alla ricerca dei "partigiani" secondo gli ordini del Comando tedesco, da cui dipendevano.

Piazzato il cannone sul crocevia del Chiarsò con obiettivo il Convento, perché a tutti era noto che un certo presidio di partigiani si era installato lassù, spararono due colpi che smantellarono i muraglioni sottostanti l'Eremo.

I partigiani, però, prima della loro partenza avevano avvisato i proprietari che abbandonarono il Convento, essi a loro volta avevano provveduto a far sparire qualsiasi traccia di miliziani, tentando di salvare il Convento, inviando lassù alcuni uomini e donne.

Dopo una notte di intenso lavoro si decise di tornare al paese per un sentiero nascosto tra gli sterpi.

Dopo pochi minuti videro che i Cosacchi erano arrivati nella spianata dell'Eremo.

Tirato un colpo di fucile alla serratura della porta principale, entrarono.

Perlustrarono tutte le stanze, non trovarono nessun segno sospetto e andarono verso la montagna.

Per quella notte di lavoro il Convento fu salvo.

Nei giorni successivi, parlando con un ufficiale russo che conosceva bene il francese, si seppe che la guarnigione arrivata a Raveo apparteneva ai militari "Russi Bianchi", ribelli agli ordini di Stalin e perciò religiosi e rispettosi di quei luoghi di culto.

Così il Destino volle che, pur in mezzo a tante distruzioni, rovine orrori provocati da una guerra disastrosa, il Convento e l'Oratorio restassero testimoni di una fede umile e profonda.

Nel 1976 il terremoto danneggiò anche il Convento e l'Oratorio.

La commissione dell'Ing. Gentili, venuta sul luogo, così si esprime in merito alla necessità di procedere alla salvaguardia e al ripristino dello stesso:

“Edificio di particolare pregio architettonico risalente al '600 ex Monastero. Il ripristino, nonostante l'onerosità degli interventi, è stato considerato dal servizio dei Beni Ambientali della Regione”.

In base alla norma di legge del 1977 furono fatti alcuni interventi.

Ora si attende un ultimo interessamento dell'Autorità preposta, per definire e concludere il ripristino dell'antico Monastero, unica testimonianza della storia religiosa in Carnia nel 1600.

VISITATORI INSIGNI

Negli ultimi trent'anni l'Eremo è stato tenuto aperto durante l'estate saltuariamente. Molti visitatori, venuti da vicino e lontano, hanno apprezzato il suo grado di conservazione e testimoniato con scritti il loro ringraziamento e la loro ammirazione.

Sua Eccellenza Antonio Anastasio Rossi, Arcivescovo di Udine

Monsignor Luigi Florida, professore al seminario di Udine, che dirigeva i gruppi degli Esploratori Cattolici Udinesi nel 1918, che furono i primi ad arrivare in Friuli. Trascorsero le vacanze all'Eremo. Il Conte di Carpegna, fondatore dell'Istituzione, fu loro ospite.

Il nobile polacco Antonio Miniescki, curato di Avaglio in Comune di Lauco dal 1908 al 1925. Il frate benedettino, profugo dalla Polonia ai primi dell'800, dopo mille vicissitudini era arrivato a Roma dove aveva parenti negli alti gradi dell'ambiente ecclesiastico. Dopo un certo periodo trascorso presso una comunità Cistercense, fu a Gemona presso i francescani; manifestò in seguito l'idea ai suoi superiori che il suo ideale sarebbe stato quello di vivere in una piccola comunità, fra la gente, in un paese di montagna adatto alla sua salute. Gli fu offerto Avaglio, posizione splendida, in Comune di Lauco: una visione panoramica, forse la più bella della Carnia.

Il nobile polacco arrivò ad Avaglio: la chiesa non c'era, ma non trovò difficoltà, con i suoi mezzi personali costruì la Chiesa e la popolazione cominciò ad amarlo.

Parlava cinque lingue; appassionato di musica e di botanica e di letteratura italiana. Restò ad Avaglio fino al 1925 quando, ormai anziano, arrivò un signore forestiero che lo accompagnò come direttore di una importante biblioteca in Brianza.

Il nobile Miniescki era un appassionato del Convento di Raveo. Spesso lo vedevano arrivare, pian piano col sacco da montagna, leggendo e percorrere a piedi il tratto fra Avaglio e Raveo (un'ora).

Gli piaceva intrattenersi con le persone che incontrava, perché voleva esercitarsi nella lingua italiana che diceva essere per lui la lingua più difficile che conosceva.

Il dott. Prof. Giuseppe Delogu, Direttore dell'Accademia di Belle Arti di Venezia; professore nella facoltà di Architettura, trovava il "Convento" luogo ideale per studiare e riposare. Passava giornate intere a continuare i suoi studi. Stava per completare il suo libro (ultimo) sull'Arte, e precisamente "*Il ritratto femminile attraverso i secoli*".

Pur contrario alle idee che avevano portato gli Eremiti a edificare il Convento, per vivere in penitenza e sacrificio credendo in Dio, approvava la realizzazione di quelle scelte perché diceva, "loro hanno realizzato il loro ideale".

L'Arcivescovo Pietro Cocolin, di Gorizia, pure amante della montagna, non mancava di venire a visitare la colonia di giovani goriziani che aveva trovato ospitalità "tal Foràn" luogo in alta montagna nel Comune di Raveo. In quell'occasione sostava al "Convento", che si trova sulla strada da percorrere.

Era un conservatore molto amabile; si tratteneva con gli ospiti che arrivavano al Convento, sia credenti che non, coi quali era magnanimo di parole suadenti, amichevoli e concilianti.

Sua Eccellenza Mons. Alfredo Battisti, Arcivescovo di Udine, e Sua Eccellenza Monsignor Senne Corrà Vescovo di Concordia- Pordenone sono pure passati dal Convento recentemente.

S.E. monsignor G. Batta Nigris, arcivescovo titolare di Filippi, delegato apostolico in Albania; segretario generale dell'Opera di Propaganda della Fede; assistente al Soglio Pontificio; Grand'Ufficiale della Repubblica Italiana; professore di matematica, fisica e scienze al Seminario di Udine.

Era nato ad Ampezzo il 23 agosto 1864, morì a Roma il 21 settembre 1964.

Amante della Carnia ed appassionato dei suoi panorami, negli anni di frequenza nel Seminario di Udine come professore, passava ad Ampezzo le sue vacanze estive ed insieme con il padre e con gli amici dedicava il tempo a lunghi giri sulla montagna.

Nei suoi itinerari non dimenticava di arrivare all'Eremo francescano di Raveo.

Monsignor Professore Primo Paties, preside emerito del Liceo Classico Arcivescovile di Portogruaro, insegnante di storia e filosofia, affezionato alla Carnia, suo paese di origine, trascorse a Raveo le sue vacanze da anni.

È affezionato ammiratore dell'Eremo, di cui conosce la storia e che è meta delle sue passeggiate: non manca di farlo conoscere ai suoi amici vicini e lontani.

Vogliamo che resti scritto un gentile fatto di cronaca.

Nel settembre del 1980 venne al Convento un giovane operaio di Raveo, che lavora a Parigi e vive con una figlioletta di sette anni.

Il giorno prima del nostro incontro, nel ritorno da Parigi, dopo alcuni chilometri da Monaco di Baviera mentre si dirigeva a Raveo, la sua macchina ebbe un incidente e si sfasciò completamente. Fortuna volle che lui e la figlioletta rimanessero illesi. Proseguirono in treno.

Arrivato a Raveo, la prima visita ai luoghi dell'infanzia fu quella al Convento. Il giovane era solo; aveva affidato la bambina ai parenti. Nel cortile del Convento c'erano alcuni visitatori, coi quali s'intrattenne familiarmente e finì col dire: "La prima cosa che ho voluto fare, arrivando a Raveo, è stata quella di venire qui, a vedere questo luogo che ce n'è pochi di così: avete fatto bene a non abbandonarlo; siete stati bravi: non si vive di solo pane". Aveva arrischiato la morte il dì innanzi: l'amore per il paese natale l'aveva generosamente confortato, e sentì doveroso fare il ringraziamento di riconoscenza ove la Comunità Francescana aveva vissuto nel lavoro e nella preghiera.

"Vidi mirabilia: Pacem et Silentium"

S.E. Senne Corà, Arcivescovo di Pordenone

"L'alta opera di civismo che i proprietari generosamente portano avanti"

Firmato: Serena Regonat Colledani- Udine

"Una sosta fuori dal tempo, in un antico paese dell'anima"

Dott. Raimondo di Roma- 28 agosto 1975ù

"M'inchino davanti a Colui che conserva questo stupendo luogo"

Ing. Fontanini- Trieste- agosto 1991

"Grazie per questo meraviglioso luogo di pace. Non ce n'è di così. Grazie"

Dott. Amilcare Valini di Pordenone- 11 sett. 94

Questo luogo è lo spicchio di Cielo sgombro, che Marcel Proust auspicava per ogni uomo:
Anonimo

Monsignor Guerrino Bulfon il 26 agosto 1997, dopo aver visitato l'Eremo, lasciò scritto:

“Don Guerrino Bulfon, parroco di Sutrio, ammirato, commosso, entusiasta del luogo, che richiama Camaldoli e altri Eremitaggi, dove l’anima incontra Dio e il cuore sente pace di paradiso”.

>Testimoni dell’incontro furono la signora Cargnelutti con la figlia dottoressa Raffaella, arrivata improvvisamente: insieme scambiammo col monsignore amichevoli parole di pace e di ammirazione per le Genti della Carnia.

“Ringrazio colui che, provvido angelo custode, con cura angelica ha mantenuto questo luogo di profondi e miti pensieri”

Gianni Scarpa Professore di inglese a Venezia.

Per confermare l’ammirazione, che oltre il tempo mantiene il luogo ove vissero gli eremiti, desidero chiudere questo mio lavoro, ricordando un avvenimento molto semplice ma di grande significato:

Era il 15 agosto di un anno ormai lontano, quando si celebra con solennità una funzione alla chiesa di Santa Maria di Piano del Castello, attigua al Convento.

Il momento della messa è vicino.

La folla è grande.

Per l’antica strada da Raveo arriva una lussuosa Millecento.

Tutti sono sorpresi.

Esca dalla macchina un signore sconosciuto.

Chiede ad un ragazzo: “È questo il convento”. “No. Al di là, fra gli abeti”.

Dopo aver visitato il convento e i suoi dintorni, lo sconosciuto viene ad ascoltare la Santa Messa.

Alla fine sale alla balaustra e scambia due parole con il parroco; poi si rivolge verso il pubblico dei fedeli e si esprime con queste parole:

“Davanti a questa spettacolare manifestazione commovente di fede, che emana da una coscienza umile, viva, benedicente, che si ispira alle primitive fonti del Cristianesimo delle Catacombe, io mi inchino confuso ed ammirato con profondo rispetto.

Questi dintorni così ricchi di storia, di verde, di solitudine, mi affascinano. Non avrei mai pensato che ancora potesse esistere un luogo mirabile, ove si prega ancora con fede e con gioia.

Commenti sarebbero superflui: e la pace e la serenità ausicate dal Prevosto scendano su viu tutti e abbraccino tutte le Genti”.

Il pubblico commosso. Una signora va a baciare la mano allo sconosciuto, che sorridente saluta con la mano tutti e riparte.

E il saluto del visitatore sconosciuto si rinnovi nel tempo e sia anche per te, ignoto e gentile lettore, augurio di Luce, di Pace, di Gioia e di Serenità.

INDICE

Premessa

Cenni sulla società del 1600
La fondazione dell'Eremo

Inizio dei lavori

La Regola degli Eremiti

Il benefattore Leonardo De Infanti di Monaco

Il legato Diana

Lupieri G. Batta di Luint

San Benedetto Labre

Rappresentazione della Via Crucis

L'ultimo documento

Dopo la chiusura dell'Eremo

Visitatori insigni